A Rimini il 14 e 15 febbraio insegnanti e lavoratori della scuola comunisti

Il nuovo ruolo dei docenti al centro della Conferenza

L'importanza della presa di coscienza della più numerosa categoria di lavoratori intellettuali del nostro Paese - Solo una larga unità di forze interne ed esterne alla scuola può vincere la battaglia per il rinnovamento dell'istruzione

Al centro della Conferenza nazionale degli insegnanti e dei lavoratori comunisti della scuola, che si terrà a Rimini il 14 e 15 febbraio, c'è il tema del ruolo che questa categoria di lavoratori — certamente la più numerosa categoria di lavoratori intellettuali del nostro paese — è chiamata a svolgere, in un momento tanto difficile della vita sociale e politica italiana, per la salvezza e per il rinnovamento della scuola e per uno sviluppo dell'istruzione, della cultura, della scienza che corrisponde alle nuove domande e ai nuovi bisogni che sono maturati nella nostra società.

Nel corso di questi ultimi anni — da quando tenemmo, nel febbraio 1972, la prima Conferenza nazionale degli insegnanti comunisti — molte cose sono cambiate nella scuola anche per quel che riguarda gli insegnanti e i lavoratori non docenti. Si è sviluppato con forza un processo di sindacalizzazione che ha superato la vecchia logica dei settorialismi e delle frantumazioni corporative, ha posto in crisi il tradizionale sindacalismo autonomo, ha portato a posizioni di grande rilievo i sindacati confederali e in particolare il sindacato scuola CGIL, che ha ormai raggiunto i 110.000 iscritti. Con la legge delega sullo stato giuridico del 1973 e con i successivi decreti delegati, il personale della scuola si è finalmente liberato dalla vecchia normativa fascista e ha per la prima volta conquistato un contratto degno di questo nome, che, se pur presenta anche molti limiti e se in parte attende ancora piena attuazione, costituisce tuttavia la valida premessa per la costruzione di un ruolo del docente che sia adeguato alle esigenze di una scuola che si rinnovi. Si è avuta, infine, la costituzione degli organi collegiali, che ha avviato un processo certamente non semplice e non lineare ma che toglie gli insegnanti e i non docenti al tradizionale isolamento e apre per essi la possibilità di un rapporto nuovo non solo con gli allievi, ma con la comunità esterna alla scuola e con le forze civili, culturali e sociali che in essa sono presenti.

Questi sviluppi positivi non possono però nascondere i problemi e le difficoltà che tuttora permangono. Sono problemi e difficoltà che discendono, prima di tutto, dal fatto stesso che all'espansione della democrazia che si è verificata in questi anni non ha sinora corrisposto — ed è gravissima responsabilità, questa, della classe dirigente e del governo — l'avvio di un processo riformatore quale sarebbe indispensabile per invertire la tendenza all'aggravamento dello stato di disgregazione e di crisi in cui versa la scuola. Di questa crisi e disgregazione docenti e non docenti pagano duramente le conseguenze nel loro lavoro quotidiano, così come pagano le conseguenze di una politica del personale che non ha mai saputo affrontare in modo adeguato i problemi della formazione e del reclutamento (si pensi alle condizioni dell'Università e, specificamente, delle Facoltà che preparano gli insegnanti, o all'incoscienza con cui per anni si era lasciata ingigantire la piaga dei fuori ruolo; e, più di recente, al modo del tutto improvvisato in cui sono stati organizzati i corsi abilitanti) e che non ha mai mirato alla qualificazione e alla valorizzazione del lavoro del docente. ma al contrario lo ha sempre considerato come un lavoro marginale e di seconda serie, non come una vera professione ma come una semiprofessione poco valutata, male utilizzata e quindi anche mediocremente retribuita. Questa situazione è poi esasperata, oggi, dall'estendersi dei fenomeni di disoccupazione o semioccupazione intellettuale e dalle ripercussioni che ha sulla scuola il generale aggravamento della crisi economica e sociale del paese.

E' perciò diffuso, anche in strati assai larghi del personale scolastico, un sentimento molto marcato di frustrazione e di insoddisfazione, così per la propria condizione materiale come per la crisi del proprio ruolo; e su questa situazione cercano oggi nuovamente di fare leva le forze conservatrici, con una linea che tende a disarticolare le agitazioni e le rivendicazioni di categorie dai temi di riforma e dalla strategia complessiva del movimento operaio e popolare e con metodi di lotta che richiamo di contrapporre (come è accaduto nelle ultime settimane con lo sciopero bianco proclamato dai sindacati autonomi, che ha paralizzato o posto in difficoltà molti organi collegiali) gli insegnanti e i non docenti agli studenti, ai genitori, alle organizzazioni esterne sindacali o di quartiere.

Più che mai vi è oggi invece bisogno, anche nella scuola, di una strategia unificante: perchè solo con una larga unità di forze interne ed esterne e col sostegno di tutto il movimento popolare si può vincere la difficile battaglia per la salvezza e il rinnovamento della scuola italiana; e perchè solo nel diventare protagonisti di questa battaglia — e quindi nella lotta e nelle iniziative per il pieno funzionamento e lo sviluppo dei nuovi organi di democrazia scolastica, per il rinnovamento culturale e didattico, per l'avvio di un sostanziale processo riformatore di ordinamenti e contenuti — gli insegnanti e i lavoratori scolastici possono superare, in avanti, la crisi del proprio ruolo e dare una valida risposta anche alle proprie esigenze professionali e di categoria.

Ma ciò richiede un'iniziativa che non può essere soltanto sindacale o para-sindacale. Vi sono grandi temi di riforma da affrontare, non solo per quel che riguarda gli ordinamenti e i contenuti della scuola ma anche a proposito della politica del personale scolastico, dai problemi di una revisione radicale degli attuali meccanismi di formazione e di reclutamento a quelli della creazione di un sistema validamente funzionante di aggiornamento e riqualificazione; vi è l'esigenza di tracciare una linea seria e coerente di lotta per la occupazione, che eviti così le proposte malthusiane di blocco della spesa per l'istruzione come, d'altro canto, le ipotesi corporative di un'espansione indiscriminata dell'impiego nella scuola, e proponga invece precisi traguardi di incremento dell'occupazione in rapporto ad obiettivi di riforma e di qualificazione del servizio scolastico; vi è la necessità di rovesciare la tradizionale considerazione puramente negativa della «femminilizzazione» del corpo insegnante, per affrontare invece in positivo i problemi e la condizione delle donne che insegnano; vi è l'urgenza, più in generale, di una più vigorosa presenza politica, culturale e ideale fra i lavoratori della scuola, che non può esaurirsi neppure nel dibattito o nella riflessione sui temi della didattica o delle riforme scolastiche, ma deve investire le grandi questioni così dello sviluppo e del rinnovamento della vita culturale come del progresso civile, economico e sociale del paese.

Rispetto a questi compiti vi sono indubbiamente ritardi e carenze anche gravi nella nostra azione di partito. Vi sono per esempio organizzazioni di partito robuste, bene attrezzate, molto attente ai problemi delle alleanze della classe operaia con i ceti medi produttivi o impiegatizi, e che tuttavia hanno a lungo trascurato una categoria così numerosa, ramificata, politicamente e ideologicamente influente, quale è quella degli insegnanti. Quasi sempre sono mancate un'attenzione e una iniziativa specifica verso le donne che insegnano. Troppe volte è prevalsa la tendenza a delegare al sindacato i problemi degli insegnanti; e anche per molti insegnanti comunisti si è determinata una singolare dissociazione fra un impegno nella scuola di carattere quasi esclusivamente sindacale e un impegno politico che si esercita invece fuori della scuola, nelle sezioni, nelle amministrazioni locali, in altre organizzazioni o associazioni. Anche su questi limiti o carenze dovrà svilupparsi il dibattito nella Conferenza nazionale e — prima e dopo — nelle singole Federazioni: per adeguare rapidamente al compiti di oggi il nostro impegno così politico come organizzativo.

Giuseppe Chiarante

Documentario per le scuole sulla Resistenza

«RESISTENZA UNA NAZIONE CHE RISORGE» è un film documentario prodotto dall'Unitelefilm, che affronta in modo organico e documentato la storia degli anni 1943/45, utilizzando materiali di repertorio sia fotografico che cinematografico. Il film, che si rivolge particolarmente ai giovani e ai giovanissimi, è stato realizzato in modo da poter essere utilizzato anche da strumento didattico, e può essere perciò proiettato sia tutto assieme che in 5 puntate. La durata complessiva è di 3 ore e 20 minuti ed il costo è di lire 450 mila per la copia a 16 mm. e 250 mila per la copia Super-8 (le richieste vanno rivolte all'Unitelefilm, Roma, via Sprovieri 14, tel. 588.626). Specialmente raccomandabile per le celebrazioni del 25 aprile nelle scuole, se ne consiglia la proiezione a puntate appunto per suscitare il dibattito e il contributo critico degli studenti. (NELLA FOTO: due inquadrature dal film).

L'impegno del personale non insegnante per una scuola democratica

Anche il personale non insegnante partecipa alla preparazione della II Conferenza degli insegnanti e dei lavoratori comunisti della scuola. Vi partecipa a pieno titolo, come una forte componente del personale scolastico, oggi largamente orientata su posizioni progressiste (rappresenta, ad esempio, il 23% degli iscritti alla CGIL-Scuola)

Anche per questa categoria, la prospettiva di miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro passa oggi attraverso la conquista di obiettivi di sviluppo e di trasformazione democratica della scuola e di rinnovamento della società nazionale e richiede, perciò, un più elevato impegno politico e ideale. Il disagio in cui oggi versano questi lavoratori è infatti provocato sia dai bassi livelli retributivi che dalle carenze della scuola e dall'inefficienza, dalla scarsa democraticità che caratterizzano l'attuale organizzazione del lavoro: nasce, quindi, dalla dequalificazione della scuola e trae origine dalla tradizionale politica democristiana di «non-riforma»

Ne è testimonianza, ad esempio, l'impiego di quasi il 70% di questo personale in compiti meramente ausiliari e «di custodia» (come se i giovani dovessero essere solo «sorvegliati» e non responsabilizzati), mentre sono totalmente carenti i servizi tecnici e amministrativi; oppure l'isolamento — anche giuridico — dei non docenti dai docenti o l'assurda dipendenza di questo personale da amministrazioni diverse (statale, provinciale, comunale) a seconda dei tipi di scuola in cui è impiegato.

L'attuazione dei decreti delegati, pur aprendo una fase nuova e positiva, ha fatto poi emergere con maggiore evidenza il miserevole stato organizzativo della vita scolastica. L'altissima partecipazione di questi lavoratori alle elezioni per gli organi collegiali della scuola, la netta preferenza da loro data ai candidati e ai programmi di orientamento democratico (isolando le posizioni autonomistiche) sono stati il segno di una decisa volontà di cambiamento

Ma la fase di avvio della gestione collegiale, a causa dell'arretratezza delle strutture e delle inadempienze governative, ha portato a uno aumento degli orari e delle prestazioni, senza modificare l'organizzazione del lavoro, mentre la conservazione delle note di qualifica (abolite, invece, per i docenti) ha lasciato ai capi d'istituto larghi poteri d'intimidazione sui lavoratori più impegnati. Da qui una rinnovata tensione e il riaffiorare, qua e là, di tentazioni corporative. Ma da qui anche l'esigenza di un più forte impegno politico e ideale di questi lavoratori, come scelta obbligata per modificare la loro condizione e il loro ruolo nella scuola

Un loro più convinto impegno, prima di tutto, sugli obiettivi della vertenza dei sindacati confederali: la riduzione del ventaglio retributivo (e il conseguente recupero salariale), l'unificazione e il rinnovamento democratico dello stato giuridico, l'allargamento della gestione sociale, il potenziamento dei servizi.

Ma anche un nuovo e intelligente impegno a favore della riforma della scuola. In tal caso, la via del proprio riscatto professionale non consisterebbe più nella conquista individuale di un gradino superiore della piramide burocratica, ma diventerebbe un fatto collettivo, risponderebbe, insieme, a una aspirazione dei lavoratori e a una fortissima domanda sociale di riconversione del servizio scolastico: sarebbe, cioè, un aspetto della riforma generale dello Stato e di quel «bene pubblico» che è l'istruzione, assumendo una dimensione politica complessiva.

Si pensi, ad esempio, ai nuovi compiti di cooperazione educativa e di assistenza tecnica a cui chiamare questi lavoratori e che sono richiesti dal modello nuovo di scuola per il quale ci battiamo da anni: il tempo pieno nella scuola dell'obbligo, lo studio come ricerca collegiale, la pratica di laboratorio, l'attribuzione a tutte le componenti della scuola e alle forze sociali organizzate di nuove responsabilità decisionali nella vita scolastica.

Si pensi pure alla forte domanda di nuovo personale qualificato conseguente all'attuazione del decentramento amministrativo nelle scuole, che non può comportare un puro e semplice trasferimento e aggravio burocratico sulle segreterie scolastiche, ma deve invece rispondere a criteri di snellimento delle procedure, di efficienza amministrativa e contabile e di controllo democratico.

O, infine, alla possibilità di una più razionale e qualificata utilizzazione del personale nei servizi di pulizia, non certo attraverso nuove forme di sfruttamento (come gli appalti) e di riduzione pura e semplice degli organici, ma mediante la loro meccanizzazione e riorganizzazione (anche a livello territoriale e distrettuale) e chiamando — perché no? — anche gli studenti a dare un loro contributo positivo, in una nuova dimensione democratica della vita scolastica e facendo cadere l'antico, aristocratico disprezzo per i lavori manuali.

Non è quindi utopistico prevedere che in una scuola rinnovata tanti lavoratori non docenti oggi impigriti nell'avvilente «routine» di «vigilantes», debbano invece assumere il ruolo (ben più produttivo, anche sul piano umano) di operatori educativi, tecnici e amministrativi. Anche in questo settore, quindi, gli obiettivi generali di riforma, di sviluppo dell'occupazione a più alti livelli di qualificazione, di democrazia, che persegue il movimento sindacale e il nostro Partito, si possano tradurre in modelli nuovi di organizzazione del lavoro, di professionalità, di arricchimento ed emancipazione culturale, di tutela delle condizioni materiali di vita e della dignità umana dei lavoratori.

Vincenzo Magni

segnalazioni

LA FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI e L'INNOVAZIONE EDUCATIVA di R. Zavalloni e M. Parente - La Scuola editrice, Brescia - pagine 316 - lire 5.500.

Di esplicita impostazione cattolica (Zavalloni è stato Rettore del Pontificio Ateneo Antonianum e la Parente è dirigente nazionale del Centro studi nazionali dell'AIMC), questo libro è di interessante lettura per quanti vogliano meglio documentarsi su quella parte della pedagogia che più direttamente affronta i problemi della preparazione degli insegnanti e dell'innovazione educativa. Privo di chiusure faziose, il libro offre materiale utile in particolare su alcune ricerche in campo internazionale.

m. u.

Come Modena si prepara alle elezioni

SCHIERAMENTI E TEMI DI LOTTA PER IL VOTO DELL'UNIVERSITÀ

Nell'ateneo modenese si voterà il 14 febbraio - PCI, PSI, PDUP e AO nella lista dell'USD che l'anno scorso ottenne il 60% dei voti - Nel '75, votarono quasi 4000 studenti su 5000: una delle più alte percentuali di tutt'Italia

Dal nostro inviato

MODENA, 4

Cinquemila iscritti divisi in cinque facoltà (giurisprudenza, scienze, medicina, economia, biologia). L'Università di Modena è il polo d'attrazione per gli studenti delle province centrali dell'Emilia: il 60 per cento degli iscritti viene da fuori città, ma sono presenti anche alte percentuali di studenti greci (10 per cento del totale) e palestinesi. L'anno scorso, alle prime elezioni previste dai «provvedimenti urgenti» andarono a votare quasi quattromila persone, il 60 per cento degli aventi diritto. Fu una delle più alte affluenze a livello nazionale.

E' passato un anno, il 14 febbraio saranno richiamati alle urne studenti e insegnanti. La lista di maggioranza, l'Unione Studenti Democratici, che ottenne il 60 per cento dei voti, si ripresenta forte di una aggregazione più vasta, che comprende, oltre a comunisti e socialisti, anche alcuni rappresentanti del PDUP e di Avanguardia Operaia. E' un caso unico, crediamo, ma non accidentale. E' il risultato di un lavoro continuo, intelligente, dei compagni della sezione universitaria del PCI e dei dirigenti dell'USD.

Ce ne parla il compagno Motta, ex segretario della sezione universitaria. «Il dato centrale su cui abbiamo lavorato è quello del diritto allo studio. Così abbiamo caratterizzato la nostra presenza nel Consiglio di amministrazione e in quello dell'Opera universitaria con lo sforzo per dare agli studenti servizi adeguati. La mensa, la creazione di biblioteche più vaste a livello d'istituto, il reperimento di alloggi a basso costo per gli studenti. Ma abbiamo voluto che ogni realizzazione, ogni conquista, fosse discussa, verificata dagli studenti e dagli insegnanti».

Decine di assemblee in corso, assemblee generali di istituto, hanno sorretto l'attività degli organi di gestione.

«L'Consiglio d'amministrazione dell'Università — dice il compagno Cocchi — ha deliberato il regolamento per la istituzione dei consigli di istituto, una struttura democratica essenziale per la vita interna dell'ateneo. Alla base di questi consigli si è stabilito vi fosse l'assemblea di istituto degli studenti, degli insegnanti e del personale non insegnante, così come l'assemblea degli utenti è il momento decisionale nella gestione del grande centro di calcolo dislocato presso l'Università». Da questa estensione della democrazia sono nate iniziative che rappresentano ora altrettanti esempi di lavoro.

ALLOGGI. Si sta andando ad una convenzione fra consiglio dell'Opera e IACP per la quale, attraverso la cessione all'Istituto case popolari di una struttura di proprietà dell'Università, quest'ultima riceverà alcuni appartamenti a basso costo per gli studenti; la graduatoria, ovviamente, verrà stabilita dal consiglio dell'Opera. Inoltre, dopo alcuni incontri con l'Amministrazione comunale, esiste un accordo di massima per ricavare, all'interno delle ristrutturazioni previste nel piano del comune per il centro storico, alcuni appartamenti da affittare agli studenti. Un attacco, quindi, alla speculazione edilizia.

MENSA. Si è costituita la commissione mensa che ha assegnato la gestione del servizio ad una cooperativa, evitando così ogni tentativo di speculazione da parte di ditte private. Nelle intenzioni del consiglio dell'Opera universitaria, la mensa si dovrà aprire al quartiere, divenendo in questo modo un servizio sociale collettivo per la città.

ATTIVITA' CULTURALI Attraverso l'ARCI si sono organizzate numerose iniziative all'interno del collegio universitario. Il successo è stato notevole, anche se la continuità è venuta un po' a mancare.

Un discorso più vasto merita la «ristrutturazione dei programmi». Riportiamo, per brevità, la sola esperienza di medicina, così come ce la descrive la compagna Vera: «Abbiamo cominciato dalle rivendicazioni minime, dalla selezione, dai programmi inutili, dalle difficoltà di apprendimento, dalla ristrutturazione dei piani di studio. Un primo lavoro collettivo dei docenti ha permesso di varare un programma concordato, che stabilisse delle precedenze didattiche.

«Certo, le difficoltà si sono fatte sentire subito. I limiti didattici, per stessa ammissione dei docenti e degli studenti, erano presenti sia tra gli insegnanti che tra coloro che uscivano da una scuola media ancora arretrata. Così la selezione, alla fine, si verificava ugualmente. Il problema è stato discusso nelle assemblee di corso (sono quasi istituzionalizzate — n.d.r.), dove i contrasti, dati i problemi, risultavano anche forti. Si è comunque compreso che le sperimentazioni non potevano surrogare la riforma dell'Università, ma solo avvicinarla, e si è proposto la creazione di un lavoro integrativo alle lezioni. I risultati di quest'ultima iniziativa sono buoni».

I limiti di tutte queste iniziative? «Tanti», ci dice il compagno Motta. «Manca "storicamente", un movimento degli studenti, e questo ha portato ad un certo distacco degli eletti negli organi di gestione con la massa studentesca. La mortalità scolastica è ancora elevata, la sperimentazione ha toccato una parte ancora minima dell'intera struttura universitaria. Ora andiamo alla verifica elettorale. L'abbiamo preparata con cura. Abbiamo preso contatti con la lista di "Unità lotta e democrazia" di Bologna, per toccare così sia gli studenti bolognesi che studiano a Modena, sia i modenesi che studiano a Bologna. Abbiamo presentato un programma che si basa sulla democratizzazione dell'Università e sulla sua apertura verso l'esterno. In partico'are, vorremmo rendere concreta la prospettiva di apertura dell'università all'esterno, attraverso un collegamento con le strutture per le "150 ore"

Un lavoro ancora aperto dunque, e una scadenza, quella elettorale, che dovrà rendo possibile. In attesa della riforma.

Romeo Bassoli

I Consigli dei genitori di circolo e d'istituto

Uno strumento di democrazia non ancora bene utilizzato

«I rappresentanti dei genitori nei Consigli di interclasse possono esprimere un comitato dei genitori del circolo o dell'istituto», dice l'articolo 45 del Titolo II (assemblee dei genitori) del decreto delegato sugli organi di gestione della scuola.

Vorrei brevemente richiamare l'attenzione sull'importanza di far uso di questa possibilità (utilizzare tutti gli spazi offerti dai decreti delegati) in un momento in cui si sente spesso lamentare quel senso di frustrazione e di delusione che affligge non pochi genitori dopo questo primo anno di esperienza su cui si è soffermato il compagno Salvo nella pagina scuola di giovedì scorso.

E' innegabile che i limiti dei decreti, le resistenze burocratiche ecc. esistono, vanno denunciati e risolti in positivo, ma a mio avviso è necessario mettersi al lavoro per costruire e organizzare ed anche qualificare la presenza dei genitori nella scuola come fatto di crescita politica del movimento nel suo complesso attorno ai temi del rinnovamento didattico, culturale e di attrezzature (in una parola, strutturale e sovrastrutturale) che si impone come necessario di fronte alla crisi profonda cui le classi dominanti e le forze che in questi anni hanno governato il paese hanno portato la scuola e che diventa sempre più drammatica ed evidente.

L'esperienza di chi ha partecipato a quell'embrione dei decreti delegati che fu la circolare Misasi del 1969 dice che è proprio nel Consiglio dei genitori (così allora si chiamava il cosiddetto «parlamentino» dei genitori) che faticosamente, lentamente, ma inesorabilmente è avvenuta la crescita di coscienza democratica di assemblee che francamente agli inizi erano molto scoraggianti. E' stato lì, in un momento di partecipazione intermedio fra l'assemblea generale e la classe, fra l'assemblea e il comitato Scuola-famiglia (spesso in mano a forze retrive e direttamente influenzato dal preside) che si sono imposti i temi generali dell'arretratezza dei contenuti e dei programmi, delle esigenze dei giovani, la discussione (magari lo scontro) sulle loro forme di lotta; è lì che è prevalsa la via del dialogo. E' ancora lì che in molti casi i genitori hanno imparato le regole della vita democratica (chiedere la parola, prendere appunti, non far degenerare il dibattito in rissa ecc.) ed è infine in quella sede che è caduta (specie negli istituti superiori) la pregiudiziale anticomunista e si è fatta strada la ricerca del confronto e della tolleranza reciproca.

Forse a qualcuno questi temi potranno apparire troppo modesti, ma io sono convinta che il momento del lavoro lento, paziente, magari noioso della costruzione dal basso del movimento è necessario a conquistare la maggioranza e a far prevalere i temi e gli obiettivi più ambiziosi indicati dalle forze democratiche, e che il Comitato dei genitori del circolo o dell'istituto può offrire appunto un'ottima occasione per questo lavoro.

Bice Foà
sez. PCI Trastevere - Roma

Lettere all'Unità

L'incontro con la politica dei giovani studenti

Caro signor direttore,

sono una ragazza di 14 anni e frequento la prima liceo scientifico. Quest'anno mi sono trovata davanti a tanti problemi. Per esempio, è mai possibile che ragazzi di 14 anni, provenienti dalla scuola media, debbano (arrivati al liceo) necessariamente appartenere a un partito? Non sono d'accordo, perchè non posso essere comunista, per esempio, senza sapere che cosa precisamente voglia dire. Ora, lei può pensare: ma non c'è nessuno con una pistola dietro la nuca che ti minaccia, obbligandoti a iscriverti ad un partito. No, dico, però vengo definita automaticamente qualunquista, incapace e stupida. Oppure, vado a messa, subito dicono che sono del Movimento cattolico popolare. E ancora, parlo per due o tre volte con una ragazza o con un ragazzo al quale hanno appioppato il nominativo di fascista? Ecco, dicono che mi sono iscritta al MSI. Succede questo anche a me, che ho un padre e una sorella comunista. Ne loro mi aiutano ad orientarmi. Sto cercando, leggendo l'Unità che mi pare un giornale chiaro e sincero, di imparare da sola senza pressioni o imposizioni.

Un altro problema è questo: sono stata eletta rappresentante di classe assieme ad un'altra ragazza. Credevo fosse facile parlare, discutere e dire la propria opinione; ma ho scoperto che mi blocco e non riesco a pronunciare una parola quando mi trovo di fronte al preside. In famiglia, dato che un professore l'ha detto a mio padre, me lo rinfacciano sempre e io mi blocco sempre più; e quando devo andare in presidenza a chiedere qualcosa mi tremano le mani, le gambe, mi sento un vuoto allo stomaco e rimango muta come un pesce. Dopo me ne pento, mi rimorde la coscienza se penso di aver mancato ai miei doveri di rappresentante e mi sento in colpa. D'altra parte, da sola devo riuscire a superare la crisi, ma se penso che fra qualche giorno ci sarà il consiglio di classe mi vengono i brividi del terrore.

S. P.
(Cosenza)

Le questioni che ci poni sono interessanti perchè vanno molto oltre il tuo caso personale. Il primo incontro — nella scuola secondaria — dei quattordicenni con la politica in generale ed in particolare con quella scolastica (consigli di classe, di istituto, di disciplina) è certamente un problema che riguarda moltissimi studenti. Cerchiamo dunque di analizzare almeno i punti principali della tua lettera. Tu affermi che a 14 anni non te la senti di iscriverti ad un partito politico. E' un'osservazione sensatissima, tant'è vero che praticamente tutti i partiti hanno delle organizzazioni giovanili, le quali — aperte appunto ai giovanissimi dai 14 anni in su — mettono questi ragazzi davanti ad impegni meno rigidi e definitivi quali invece comporta la militanza in un partito. Si può dire, anche se il concetto è un po' impreciso, che la partecipazione alle organizzazioni giovanili è una sorta di apprendistato politico, durante il quale si ha tempo e modo appunto di approfondire le proprie cognizioni, i propri impegni.

Tu però ti lamenti anche del fatto che la tua non adesione a questa o quella organizzazione, autorizza gli altri ad affibbiarti questo o quel convincimento politico o a trattarti da disimpegnata, qualunquista ecc. Ora noi crediamo che tu qui debba distinguere. Alcune scelte di fondo si debbono poter fare anche a 14 anni; cioè si hanno già a quest'età la maturità e le conoscenze per fare una scelta chiara in direzione dell'antifascismo e della democrazia. Dalla tua lettera (scritta assai bene, senza errori e con una chiarezza rara in ragazzi della tua età) si deduce che certamente leggi, ti informi. Quindi i tuoi 14 anni sono più che sufficienti per farti fare la scelta proletaria dell'antifascismo e della democrazia, traducendola anche in militanza effettiva. Infatti, in classe, nel tuo paese, nel quartiere, hai mille occasioni per dimostrare la tua volontà di lotta contro il fascismo: dalla partecipazione ad una manifestazione, ad un intervento in classe, ad un commento quando discuti con gli amici, vedi con loro un film. Se qualcuno perciò ti accusa di fascismo perchè ti vede chiacchierare con ragazzi che passano per fascisti, non te ne curare, se, come pensiamo, la tua militanza democratica e antifascista è dimostrata dai fatti. Stai solo attenta a che il tuo sacrosanto desiderio di approfondire le tue idee prima di una scelta definitiva non diventi un alibi per la passività e il ripiegamento su te stessa. Testimonia dalle lotte e dalla realtà di ogni giorno.

C'è, però, nella prima parte della tua lettera, un concetto che torna poi anche quando parli dei tuoi problemi di rappresentante di classe. Affermi cioè che vuoi «imparare da sola», «fare da sola». Su questo dovresti riflettere. Se è giusto, come è giusto, che tu non soggiaccia a pressioni e coercizioni, ciò però non può tradursi in isolamento. E' discutendo, confrontandoti con gli altri (giovani e adulti), domandando e poi verificando le risposte con le tue convinzioni, che puoi trovare la strada del giusto impegno, di quello cioè all'interno della società per cambiarla e migliorarla. Frequentando il circolo della FGCI, o quello di un'altra organizzazione, discutendo con tuo padre, con i professori, polemizzando o criticando i tuoi compagni di classe: solo così puoi formarti. E' evidente che la scelta, in ultima analisi è tua, individuale, ma questo è il gradino finale di una scala lunga, difficile, talvolta noiosa: salita spalla a spalla assieme agli altri.

Il secondo problema che poni ci sembra meno complesso. In parte giocano degli elementi di inesperienza e di timidezza, del tutto naturali in una ragazza di 14 anni che per la prima volta si trova ad assolvere un ruolo di «rappresentanza», per giunta in un organismo in cui prevalgono gli adulti. Vedrai che con l'esperienza e con molta forza di volontà riuscirai abbastanza rapidamente a far passare... il vuoto allo stomaco. Anche a questo proposito vorremmo darti non dei consigli ma degli elementi di riflessione. Il pentimento, il rimorso di coscienza cui ti richiami, sono caratteristici di una formazione cattolica e sono quindi perfettamente funzionali alla pratica della religione (diciamo questo con tutto rispetto) ma in tale campo devono rimanere perchè altrimenti finiscono col fuorviare un impegno serio in campo sociale e politico.

Ci sembra che in questo settore di interessi tu debba adottare altri modelli e metri di azione. Per esempio, se vuoi batterti per qualcosa in consiglio di classe, riunisciti prima coi tuoi compagni, senti il loro parere, e quando sei ben sicura di essere l'interprete di un loro interesse, di un loro diritto, allora vedrai che ti sarà meno difficile prendere la parola davanti al preside. Siamo certi che per le prime volte il mal di stomaco ti rimarrà, ma non ti impedirà di parlare e di esprimere con efficacia e chiarezza le tue idee, come del resto sei riuscita a fare così bene nella tua lettera a noi. (*m. m.*)

Gestione della scuola e programmi d'insegnamento

Cara Unità,

in un dibattito aperto e che prosegue nelle «Lettere all'Unità», molti insegnanti e studenti sono intervenuti nella discussione sulla riforma della scuola media superiore. Il dibattito, oltre che sulla gestione della scuola, si è incentrato sui programmi di insegnamento quale punto di fondamentale importanza.

Bisogna mettere in evidenza che una riforma realmente democratica deve distruggere l'indirizzo antidemocratico ed antiscientifico imposto alla scuola italiana dalla riforma di Gentile del 1923; riforma conforme alla ideologia del capitalismo monopolistico di Stato che tende a soffocare ogni forma di lotta e conquista conseguentemente democratica. Il dibattito ha dato giuste ed utili indicazioni su alcuni punti come lo sdoppiamento delle cattedre, la sostituzione dell'asse culturale idealistico gentiliano con un asse che si basi su economia, diritto, statistica, un asse culturale storico-reale.

Le forze democratiche e socialiste devono farsi portavoce in Parlamento di queste esigenze espresse dalle componenti della scuola, allargare ed approfondire il dibattito tra insegnanti e studenti.

FRANCESCO BENNATI
(Chioggia - Venezia)

Come studiano le ragazze della terza B

Gentile redazione,

siamo della III B della scuola media «Umberto Cosmo» di Vittorio Veneto, e vi scriviamo perchè vogliamo far sapere a tutti quello che ci sta succedendo. Fin dalla I media, con l'aiuto della nostra professoressa Donatella Donati, abbiamo provato a fare scuola con un metodo diverso, nel modo più vicino alle nostre esigenze: mettiamo i voti insieme, prendiamo le decisioni a maggioranza, facciamo molte discussioni su tutti i problemi sociali che ci interessano tipo, le donne nelle fabbriche, aborto, divorzio ecc... Certo forse questo tipo di lavoro non è stato facile perchè alcuni genitori cercavano con ogni mezzo di far trasferire la Donati. Ultimamente abbiamo fatto un giornalino dove si è scritto quello che pensiamo e facciamo. Questo giornalino lo abbiamo scritto soprattutto per i giovani e lo abbiamo tenduto in tutte le scuole superiori. Mentre la maggior parte dei nostri genitori, è in parte d'accordo con noi, c'è invece chi ha chiesto un'ispezione ministeriale; e come se questo non bastasse, sono state messe in giro «voci» secondo le quali la professoressa Donati in classe fa lezione nuda e ci insegna che essere libere significa solo avere diritti e non doveri (arrivano persino a dire che è drogata!).

I genitori che più ci criticano, fanno parte di un'associazione di genitori non certo democratici. Magari questi genitori riconoscono che la scuola non va bene così ma ogni volta che qualcuno cerca di cambiare qualcosa, cominciano a criticarlo. Vi chiediamo di pubblicare questa lettera perchè vogliamo che tutti sappiamo che cosa succede a chi tenta di cambiare le cose nel mondo e nella scuola. Vi inviamo una copia del nostro giornalino e vi preghiamo di leggerlo, particolarmente nelle parti dedicate alla «breve storia della nostra classe» e alla «questione femminile».

LE RAGAZZE DELLA III B
(Vittorio Veneto - Treviso)